

LA STORIA

di Cristina Bassi

MILANO D'ANTAN

Risse, coltelli e ladri di polli

Quando la mala era «ligéra»

Un saggio racconta le imprese criminali di inizio '900 prima dell'arrivo delle organizzazioni mafiose dal Sud

La mala milanese ha avuto la sua età dell'«innocenza». Un'epoca in cui i banditi andavano in bici e usavano il coltello, rubavano e picchiavano, ma non sparavano senza motivo. Non perché fossero Robin Hood meneghini: semplicemente dividevano la piazza e l'osteria con gli abitanti del quartiere ed erano nati nelle stesse famiglie operaie. Così è stato dall'inizio del Novecento fino ai Cinquanta inoltrati. Quando sulle sponde del Naviglio è sbarcata la criminalità organizzata. «Importata» dal Sud. Il mondo e le imprese della *ligéra*, la malavita «leggera» e di prossimità, li racconta lo storico dell'Università statale Luigi Vergallo nel libro *Muffa della città. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)*, edizioni Milieu. Dove la «muffa» (da un'espressione del *Corriere d'informazione*) è appunto il sottobosco che nutriva insieme onesti lavoratori, «teppa» e sbirri.

IL «MOLLA! MOLLA!»

All'inizio del XX secolo Milano ha mezzo milione di abitanti. La malavita è artigianale e primitiva. «Il revolver è ancora sconosciuto al nostro teppista, che preferisce ricorrere al coltello, più silenzioso ed insidioso». Non solo. «I reati generalmente commessi, e che preoccupavano la polizia, erano principalmente i borseggi, il furto e la ricettazione, le truffe, oltre, al limite, a qualche aggressione e a molte risse. Tuttavia, non era raro che, quando scoperti, i piccoli ladroncini provassero a sottrarsi all'arresto in modo violento». Da parte della popolazione c'era richiesta di ordine, però anche solidarietà verso il poco di buono eppure dirimpepettaio. In città era ormai tradizione «il fenomeno del *molla, molla!*». Ecco: «Mentre lo traducevano (l'arrestato, ndr) alla sezione di questura in via Gian Giacomo Mora, alcuni giovanotti in Piazza Vetra, dinanzi ad un'osteria, cominciarono a gridare molla! molla! e gettarsi addosso alle guardie».

FALSARI E BICI RUBATE

Le emergenze erano «i ferimenti con armi da taglio, motivo per cui nel maggio del 1908 fu finalmente approvata alla Camera la cosiddetta «legge contro il coltello». I falsari: c'era una banda in via Pilo «dove, in un appartamento, aveva sede la stamperia dei biglietti - e in particolare dei cosiddetti «scudi», le monete da cinque lire - che, a parere della questura, aveva negli ultimi tempi inondato la città di denaro contraffatto». I furti di biciclette: fece notizia l'arresto del «Macellarin, «noto» pregiudicato milanese che in periodo di guerra si stava dedicando appunto a numerosissimi furti di velocipedi nella zona di Greco e di Turro, oltre che attorno a viale Monza». Ancora: «Fu scoperto un «colossale emporio» di oggetti rubati in via Tortona, che doveva probabilmente rappresentare uno dei molti locali di quel tipo nel quartiere Ticinese. Gli agenti, oltre trenta uomini guidati dal

delegato Pistone e dal brigadiere Nava, vi trovarono una grossa quantità di merci di tipo diversissimo fra loro: enormi oggetti di ottone, verghe d'acciaio, accessori di seta, scarpe nuove, tela greggia, cotone, oltre cento biciclette, un'automobile, due motociclette, un furgoncino». Nel novembre del 1922 «alcuni ladri entrarono, mostrando straordinaria destrezza, nei locali della pretura siti in via S. Antonio al 5, portando via la totalità dei «corpi di reato»: oggetti vari, oro, gioielli, stoffe, liquori, fucili e rivoltelle, senza che nessuno si accorgesse di nulla».

LA TRATTA DELLE BIANCHE

Poi c'era quella che si chiamava «tratta delle bianche». In città nel 1927 «le case di tolleranza legali erano contate nel numero di 25. Il problema vero era però rappresentato, anche nella città lombarda, dai traffici illegali e dalla tratta». Le ragazze venivano adescate attra-

verso «le agenzie di collocamento per le donne disoccupate o anche gli annunci matrimoniali sui giornali». I «ras del vizio» si affrontavano in scontri sanguinosi, come quello tra «Rudy il guappo» e «Mimmo il tarantino». Alcune associazioni provavano a educare le giovani alla sicurezza. Tra queste, la Lega dei padri di famiglia per la difesa della moralità di Milano.

Certo, a fine anni Venti «iniziavano ad apparire bande che compivano vere e proprie rapine e, fattore non trascurabile perché sembrava tradire una certa professionalizzazione e sicuramente l'intenzione di colpire ripetutamente, questi criminali usavano mascherarsi». Tutto sommato però la criminalità milanese si dedicava ancora per lo più ai furti con destrezza e con scasso ed erano considerati «pericolosi criminali» personaggi senza pistola, non organizzati e con soprannomi bizzarri. Niente a che vedere con i boss mafiosi

dell'epoca successiva.

LA MAPPA DEL MALAFFARE

In quegli anni si delinea una precisa «geografia del malaffare». Intere contrade nel cuore della città erano fatiscanti, così i quartieri storici dell'industrializzazione a ridosso dei Bastioni. A cominciare dai sobborghi di Porta Ticinese e Tenaglia, dove covavano criminalità e tumulti. «Il quartiere Ticinese, sede delle Colonne di San Lorenzo, era considerato uno dei più pericolosi della città», oltre che centrale economicamente per le fabbriche e il porto della Darsena. I milanesi erano «allo stesso tempo attratti e atterriti» da quel dedalo di vie. Da vicolo Calusca, «antro ignorato da quasi tutta Milano» con il suo «losco» bordello, a via Scaldasole e via Arena, le più malfamate, vicolo delle Corde, piazza Vetra, dove spadroneggiava una temuta *ligéra*, piazza Fontana, il rione Garibaldi-Repubblica.

Strade che andavano sui

giornali «per le loro costruzioni fatiscanti, per le «passeggiatrici», per quelle donne che troppo spesso finivano uccise per poi essere ritrovate dai bambini che giocavano fra le macerie o negli angoli bui, in buona parte già mangiate dai topi. O per i loro balordi e delinquenti». Ancora: per le risse sanguinose, le gesta della «teppa», le osterie mal frequentate. E per le rapine della «Scopola» di Porta Magenta, che nel 1906 fece parlare di sé come prima banda organizzata e con l'omicidio del laiaio di via Washington. Ogni commissariato compilava elenchi periodici di luoghi «di cattiva reputazione» o «dubbi ed equivoci». Soprattutto bettole: ce n'erano di pessime nelle oggi griffate via Solferino e corso Como.

L'ARRIVO DI JOE

La svolta arriva nel secondo Dopoguerra. Si passa dai «ladri di polli», la piccola criminalità di estrazione popolare e di sussistenza, alle strutture criminali che spadroneggeranno negli anni Cinquanta e Sessanta. Dopo il '45 «iniziarono a vedersi i frutti della spaventosa palestra rappresentata dal conflitto mondiale e dalla guerra civile». Poi i primi traffici di droga con contatti oltreoceano e il controllo della malavita organizzata. Lo spartiacque è l'arrivo a Milano dagli Stati Uniti, nel 1958, del boss Giuseppe Doto, alias Joe Adonis. Sono due i fenomeni nuovi: «La grande violenza scatenata durante le rapine» come quella a colpi di mitra di piazza Wagner nel 1957 e quella dei marsigliesi nel 1964 in via Montenapoleone. E la penetrazione in città della criminalità organizzata «d'importazione», lo sbarco delle famiglie mafiose. La polizia in questa fase risponde con mezzi scarsi. Nel 1946 la Squadra mobile aveva a disposizione appena due auto e otto fucili mitragliatori.

BISCHE E MITRA

La delinquenza comune e di quartiere declina, i criminali scoprono il mitra e le macchine e dimenticano le radici popolari. Si apre la strada ai Turatello e agli Epaminonda, a bische e regolamenti di conti. «Milano, alla fine del 1967, era ormai diventata la città dei mitra, che ricordava gli anni Venti negli Stati Uniti e dove prendevano piede, sempre di più, il racket del gioco e della prostituzione, il contrabbando».



IL VIAGGIO

«Muffa della città» è un excursus nella maladi inizio '900. Nella foto il «gamba de legn» su via Chiesa Rossa



MILANO DI OGGI

Violenza e infiltrazioni nell'economia

Così le cosche al Nord ci rendono fragili

In «La mafia siamo noi» i pericolosi intrecci tra crimine e attività pulite

Luca Fazzo

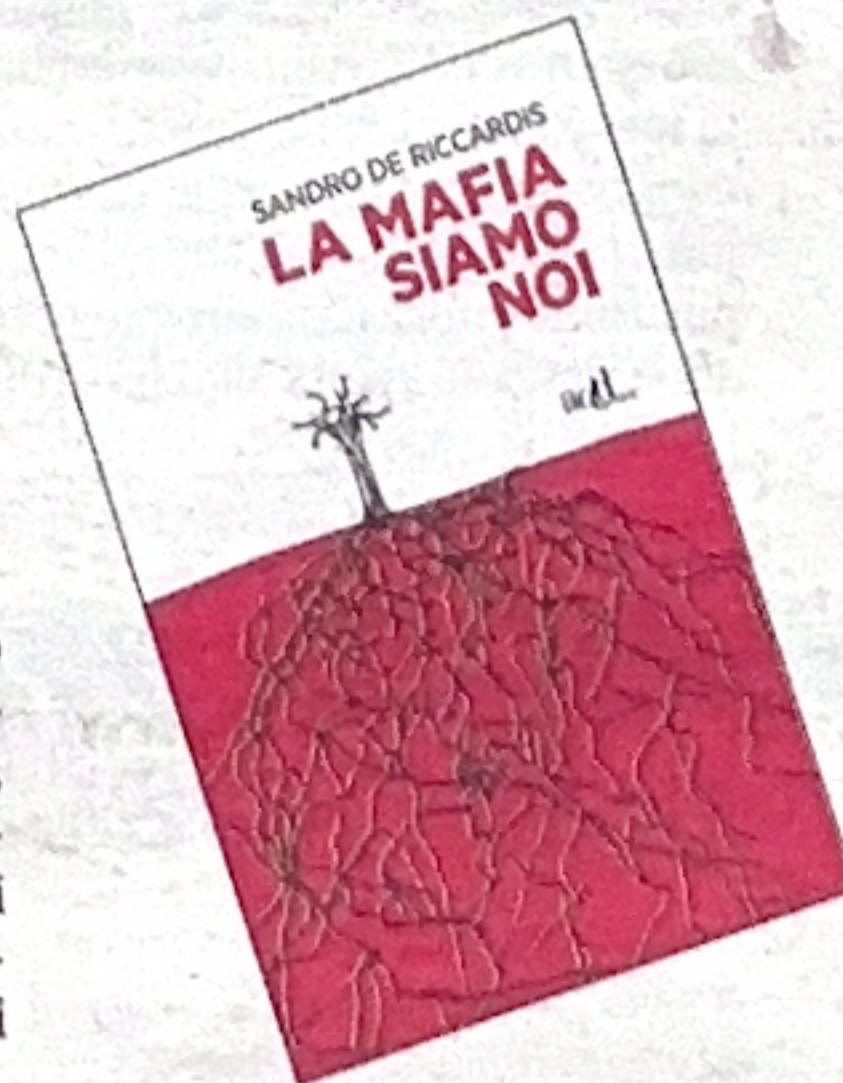
Sarebbe tutto più facile: di qua i buoni e di là i cattivi; lo Stato e i cittadini onesti contro il mondo del crimine. Peccato che la realtà sia più complessa e sfuggente, e che tra i due mondi si stendano fili occulti, e che la tanto decantata «società civile» non abbia sempre gli anticorpi per respingere il virus malavitoso.

Sandro De Riccardis, cronista di giudiziaria di *Repubblica*, è andato

meticolosamente alla ricerca di questi fili occulti, tanto nel sud del paese, dove queste commistioni vengono date per scontate, ma anche nel nord operoso, nella Lombardia profonda. E in un libro ampio e accurato (*La mafia siamo noi*, Add editore) li ha usati per tessere un ritratto senza indulgenze della fragilità di valori che rende vulnerabile il tessuto delle regioni più europee del Paese. È questa fragilità che porta a essere superficiali e a non farsi tante do-

mande: «La mafia - scrive - siamo noi quando non vediamo o facciamo finta di non vedere. Siamo noi, inconsapevoli strumenti di riciclaggio, che pranziamo nei ristoranti dei clan, balliamo nei loro locali, facciamo shopping nei negozi gestiti dai prestanome della criminalità».

De Riccardis inanella storie di penetrazione malavitosi nell'economia pulita del Nord: e spiega bene come lo strumento della conquista siano a volte la prevaricazione brut-



le, la minaccia esplicita o implicita: come nel caso di Vincenzo Franco-mano, il carrozziere comasco cui i clan, passo dopo passo, portano via l'intera officina; ma altre volte i sol-

di dei clan siano invece ricercati e graditi, e più ancora dei contanti sia benvenuto il potere intimidatorio che l'azienda pulita ottiene alleandosi con il mondo criminale. Fu così, racconta, che un grande call center di Cernusco sul Naviglio, la Blue Call, fondata da due ragazzi lombardi, finì per intero sotto il controllo della 'ndrangheta di Rosarno.

Poi, fortunatamente, ci sono le storie di segno opposto: quelle di chi rifiuta di subire, di chi rompe l'omertà a costo di rompere anche i legami familiari: come Denise Cosco, figlia del boss che regnava su via Montello, e che trovò la forza di testimoniare dopo che sua madre, colpevole di avere fatto la stessa scelta, era stata uccisa. Ma sono singole perle di coraggio e di speranza nella palude dell'indifferenza.